

Siate giusti, perchè la giustizia è la base di tutti i Governi. Siate buoni ed umani perchè la bontà incatena i cuori. Siate soprattutto sensibili ai gemiti degli infelici, asciugate le lagrime del povero, ascoltate con pazienza le sue querele. La miseria è qualche volta importuna, ma pensate che le sofferenze del misero son più grandi assai delle vostre. Servite, insomma, con diligenza, con amore, con zelo, la vostra Patria, questa Patria che custodisce il sacro deposito delle vostre leggi, che protegge le vostre sostanze, che assicura gli oggetti più cari dell'amor vostro, questa Patria, in una parola, senza la quale non potete mai essere nè liberi nè cittadini. La vostra felicità è inseparabile dalla sua, e voi vegliate alla propria, vegliando alla sua difesa.

Finalmente siate concordi nell'esercizio delle vostre funzioni, perchè nulla si fa senza armonia. E se mai per umana debolezza si elevasse tra voi qualche dispiacere, qualche disgusto, il più generoso sia quello che per primo cerca il bacio del fratello.

Salute e Fratellanza.

L. OLIVA, V. MONTI
DELLA PORTA, Segretario

Non furono qui terminate le vicende dell'Imolese durante il triennio repubblicano, poichè quando l'ambasciatore francese Trouvé, usando poteri eccezionali, rimaneggiò nell'agosto 1798 il governo cisalpino, impose anche una contrazione dei dipartimenti, per effetto della quale il « Lamone » e il « Rubicone » furono compendati e fusi in un dipartimento solo, che ritenne il nome di « Rubicone » e, con rinascimento dei Faentini, ebbe la sua centrale a Forlì.

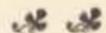
In tale occasione l'antico « Lamone » fu decurtato dell'Imolese, e il 2 ottobre quel territorio che aveva prima formato il dipartimento del Santerno fu annesso definitivamente al dipartimento del Reno e suddiviso nei distretti del Santerno (Imola), di Tossignano (Tossignano), del Senio (Castel Senio), di Lugo (Lugo), di Massalombarda (Massalombarda), di Medicina (Medicina), di Castel S. Pietro (Castel S. Pietro).

Così il nome « Santerno » indicò prima un *dipartimento* autonomo, poi un *cantone* del dipartimento del Lamone e infine un *distretto* del dipartimento del Reno. Questa ultima appartenenza

e intitolazione perdurò nella seconda Cisalpina, mentre poi nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia il nome « Santerno » riprese la sua originaria significazione fluviale e cessò di indicare una circoscrizione regionale, poichè, istituite le Prefetture, Imola e il suo territorio formarono una Sottoprefettura del dipartimento del Reno.

Cicognara, Aldini, Marescalchi, Zacchioli, Monti, figure illustri del periodo napoleonico, furono collegate in qualche modo, sia pure fuggevolmente, alla vita politica di Imola, dalla cui sedia vescovile il Cardinale Chiaramonti attendeva di salire al soglio pontificio e di governare la Chiesa in uno dei più procellosi periodi della sua storia.

GIOVANNI NATALI



Due mogli di Ezzelino rifugiate nei monasteri bolognesi

In mezzo agli orrori che offuscano la memoria di Ezzelino III un significato particolare ha il suo contegno verso la donna, in quanto fra tante qualità odiose manca la nota della dissolutezza, tanto facile in una natura così incline alla violenza, sicchè è da credere che ne fosse causa piuttosto una certa frigidità (*). Ezzelino si sposò almeno tre volte, senza avere mai figli: di figli naturali non si fa ricordo, salvo in una sola e dubbia occasione, quando una madre cercò di salvare il figlio che il tiranno stava per

(*) Una tradizione, certo assai più tarda, raccolta dal CANTÙ nel suo *Ezzelino da Romano* (che è un racconto e non una storia), parla di una Bianca de Rossi gettatasi da una finestra per sfuggire alla sua violenza, fatto che ha ispirato dei modesti poeti a scrivere delle tragedie; ma si deve trattare di una storiella rimessa a nuovo con un nome sonoro. Le testimonianze di questo suo disdegno per le donne si trovano già fra gli scrittori contemporanei, e rimasero nella tradizione successiva (vedi O. BRENTARI, *Ezzelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia*, p. 37, Padova, 1889). È invece da ricordare che, nella presa di Vicenza del 1236, Ezzelino cercò di frenare le brutalità delle truppe imperiali e avrebbe anzi ucciso un cavaliere tedesco che voleva violentare una donna. L'episodio è in *Chronicon Imago Mundi*, Hist. P. Mon. III, 1380, e perciò di dubbia autenticità, ma indica lo stesso l'opinione popolare su Ezzelino.

far giustiziare, dicendo che era nato dai loro antichi amori (1). E questo è il solo cenno che parli di una sua amante, nè Rolandino avrebbe taciuto quest'altro demerito del tiranno, se avesse avuto materia per parlarne.

La prima moglie di Ezzelino fu Gisla o Gilia di Sambonifacio, figlia del conte Bonifacio morto nel 1212 e sorella del conte Rizzardo che, con Azzo VII d'Este, fu tra i più tenaci avversari di Ezzelino. Il matrimonio avviene verso il 1222 contemporaneamente a quello di Cunizza, sorella di Ezzelino, con Rizzardo; essi dovevano coronare lo sforzo fatto in quegli anni per chiudere per sempre un periodo di quasi 30 anni di feroci lotte nella Marca (2). Certo van messi in relazione con un altro fatto di poco posteriore di cui sono la preparazione: il ritiro a vita religiosa del padre stesso di Ezzelino, perciò detto il Monaco. Mentre sappiamo molto, troppo, di Cunizza, della sua fuga, dei suoi amori vagabondi, del suo ritiro già vecchia a Firenze, e la troviamo, con qualche sorpresa, nel paradiso dantesco, nulla conoscevamo della modesta Gilia, e il vedere Ezzelino nel 1238 sposarsi solennemente con una presunta figlia di Federico, poteva far credere che essa fosse già morta. Invece alcuni documenti del 1282 dicono che era fin dal 1243 nel monastero di S. Agnese di Bologna, ove è ricordata fino al 1257 (3), e non si può dubitare d'altra parte della

(1) ROLANDINO (*Cronica Marchie Trivisane*) L. v. c. 19, R. I. SS. VIII, N. Ed. p. 83) così racconta l'episodio all'anno 1246:

« Petrus autem [de Bonizis] missus est et detentus in carcere in castro Angarani, « matre eius dompna Gilia intercedente pro ipso hoc modo: accedens enim ad Eccelinum, reduxit ad eius memoriam quia olim eam ipso Ecelino carnaliter iuncta fuit; « et protestata est quod tunc de ipso conceperat, unde Petrus idem erat filius dompni « Ecelini ». Il BONARDI nota che nel 1218 Ezzelino II era infermo in casa di Zilio Bonici, e che con lui vi era il giovane Ezzelino ancora scapolo (VERCI, *Codice Eccel.*, doc. 91, p. 180). In realtà Ezzelino II vi appare malato il 24 luglio, ed il figlio era presso di lui in atto del 21 giugno; è probabile che già allora abitasse in casa Bonizi.

(2) VERCI, *Storia degli Ecelini*, Bassano, 1779, vol. I.

(3) ARCH. STATO DI BOLOGNA, S. Agnese. La divisione di un'eredità fra una suora e suo cognato del 9 nov. 1240 (perg. 85) non ci mostra Gilia fra le 42 monache. Appare invece in atto del 28 aprile 1243 (perg. 95) ove le suore ricordate sono 27, a cui segue un « et etiam aliarum ». Ecco l'elenco interessante dei loro nomi fra cui è da notare che ci sono altre due Gilie di Verona: Cadiana priora, Agnese, Cecilia, Maria, Gordana, Adielina, Nicolaa, Sibilina, Adelasia, Iolitta, Bernardina, Clarisia, Gilia d' S. Bonifacio, Scolastica, Gilia di Verona, Oddonella, Gilia di Verona, Gilia, Gualdrata, Maria, Adelasia, Diana, Maddalena, Berta, Alfina, Bonagrazia. Siccome negli elenchi vi è quasi un ordine fisso, certo per l'anzianità, l'essere Gilia a metà dell'elenco

identità sua, perchè oltre il nome « Gilia Sancti Bonifacii » vi è il dato preciso che nel 1282 suo nipote, il conte Lodovico figlio di Rizzardo, si accordò con la priora del monastero per rivendicare le 1500 lire che essa aveva avuto in dote e le 1500 lire della donazione « propter nuptias » fattagli da Ezzelino, oltre gli alimenti dal ripudio (4).

Gilia fu quindi ripudiata e il suo matrimonio annullato; quando? Alla nuova rottura fra Ezzelino e gli Este e i Conti nel 1224, che corrisponde alla fuga di Cunizza da Rizzardo poco dopo la nascita del figlio Lodovico? Non direi, sia perchè il nuovo matrimonio di Ezzelino è solo del 1238, e perchè nella pace clamorosa di Paquara dell'agosto del 1233 non si accenna

provverebbe che vi era da un certo tempo ». Il suo nome riappare il 22 aprile 1252 (gli atti con i nomi delle suore sono rari) il 23 febbraio 1257, e per l'ultima volta il 24 settembre 1257 in cui le suore sono 55, Elenchi posteriori non vi sono, ma certo è da credere che nel 1282, anche se l'atto sotto ricordato non premette al suo nome il « quondam », fosse morta perchè esso manca anche al nome di Ezzelino, e, se fosse stata viva, avrebbe probabilmente agito in nome proprio. Sul convento di S. Agnese il Guidicini (*Cose notabili di Bologna*, I, 62) scrive che la chiesa di S. Agnese, appartenente a un convento di domenicane, era in fondo al prato S. Antonio (attuale via Castelfidardo). Il luogo ove fu fondata, acquistato nel 1223 dalla b. Diana Andalò per la costruzione della chiesa, aveva allora il nome Valle S. Pietro.

(4) Sul conte Lodovico vedi il mio *Lodovico di S. Bonifacio e gli inizi della Signoria Scaligera*, Venezia, 1933, Atti del R. Istituto Veneto, T. XCII. Ecco la parte sostanziale del documento che mi fu indicato dal compianto p. Albarelli, dell'ordine dei Servi:

MCCLXXXII ind. X die iovis, XII intrante martio. *Instrumentum d. Bonigrini de Cisano: Cessio.*

D. soror Maria priorissa sororum et conventus ecclesie sancte Agnetis et sorores eiusdem conventus una cum dicta priorissa dederunt cesserunt et transtulerunt d. Bonigrino de Cisano procuratori d. Comitis Lodoici veronensis procuratorio nomine recipienti omnia iura omnesque actiones reales et personales utiles et directas que et quas habet dictus conventus et sorores dicti conventus adversus seu contra d. Ecilinum de Romano filium quondam d. Ecilini de Romano et sua bona, et qui tenent sua bona nomine et occasione dotis d. Gilie q. sue uxoris et olim sororis q. d. comitis Rizardi veronensis patris dicti comitis Lodoici, et fuit mille quingentas libras veronensium et donationis ab eo facte eidem d. Gilie propter nuptias in alias mille quingentas libras veronensium et in alimentis a tempore quo espulsiit eam, qua occasione ingressa fuit monasterio sancte Agnetis; et hoc ideo illi fecerunt eo quia promisit dictam dotem et donationem et alimenta recuperare bona fide pro suo posse omnibus suis sumptibus et impensis et dicta dos et donatio et alimenta quam recuperabit terciam partem promisit dare eidem priorisse et sororibus dicti conventus unum mensem postquam recuperaverit etc. Seguono i nomi dei garanti e testimoni. ARCH. DI STATO DI BOLOGNA, *Memoriale*, vol. 47 c. 171, a. 1282.

a questo fatto, pur essendosi Ezzelino riconciliato con Rizzardo ⁽¹⁾. Certo però vi dovette essere un processo e una sentenza ecclesiastica come nel 1243, ma solo in un periodo di aperta e definitiva rottura con Rizzardo, perchè non vi fu restituzione di dote e di donazione. Tutto questo corrisponde meglio agli anni dopo il 1236 e alla prevalenza netta di Ezzelino forte dell'aiuto imperiale, che non a quelli per lui così difficili dal 1232 al 1236.

Gilia, come si è visto, appare nel monastero solo nel 1243, ma il documento del 1282 la dice venuta appena cacciata, quindi almeno nel 1238. Sarà una curiosa coincidenza che proprio nel 1243 Ezzelino riesca a prendere il castello di S. Bonifacio ove si trovava il conte Lodovico, che egli trattò cordialmente come caro nipote e lasciò partire; se vi fosse stata l'ex-moglie, Rolandino, che narra l'episodio, l'avrebbe detto.

* * *

Scorrendo il volume XV (p. 661) delle *Memorie* del Ghiselli mi colpì questa notizia: « S. Naborre e Felice della Badia. Qui il 2 settembre 1269 si fa suora Selvaggia figliuola di Federico II imperatore, sorella di Enzo e già moglie di Ezzelino ».

La notizia di questo matrimonio di Ezzelino con una figlia, naturale, di Federico, ci è fornita dal cronista veronese Paris di Cerea, la cui cronaca, in tutti i raffazzonamenti in cui ci è pervenuta, dice che Selvaggia « filia imperatoris » soggiorna a Cerea col seguito per 11 giorni a spese dei Comuni di Cerea e Legnago, e il 22 maggio va a Verona, dove a Pentecoste (23 maggio 1238) è da Federico data in sposa ad Ezzelino davanti alla chiesa a S. Zeno; l'imperatore offre perciò una gran festa per 6 giorni nel campo Marzo ⁽²⁾. Questa notizia pare invece contraddetta da ciò che dice Rolandino (V, 12) all'anno 1244, ove narrando che Ezzelino andò nel febbraio a Padova a cacciare dalla podesteria Galvano Lancia mandatovi da Federico, aggiunge: « ...cujus sororem non multo tempore antea in uxorem acceperat datam scilicet sibi ab ipso imperatore. Set astute Ecelinus ipse in hodium dompni Galvani procedens, primo divorcium fecit inter se et uxorem illam. Cuius divorcii iudex delegatus fuit et sentenciam dedit Philippus, nepos olim domini Iacobi episcopi paduani, qui erat eciam archidiaconus in montanis de partibus Feltri, nacione veruntamen paduanus ».

⁽¹⁾ La pace di Paquara in *Antiquitates Italicae. M. Ae.* IV, 641.

⁽²⁾ CHRONICON VERONENSE in R. I. SS. VIII, c. e M. G. H. SS. XIX. Sulle condizioni del testo vedi il mio *Il codice muratoriano del Chronicon Veronense e la sua attuale condizione*, Venezia, 1935, Atti del R. Istituto Veneto Tomo XCIV.

Il Bonardi nel suo commento alla nuova edizione di Rolandino (p. 79), badando solo all'accenno che questa sorella di Galvano era stata data in moglie ad Ezzelino da Federico la identificò con la Selvaggia di Paris, il che vorrebbe dire che Federico sarebbe stato l'amante della madre di Galvano, che non è affatto Bianca Lancia la madre di Manfredi, la quale era solo cugina di Galvano. Siccome non si può ammettere che Ezzelino fra il 1238 e il '43 perdesse o ripudiasse due mogli ricevute da Federico II, si deve credere che i due cronisti parlino della stessa persona, ma che una delle due designazioni di Selvaggia, figlia dell'imperatore, o sorella di Galvano, sia errata. Non è facile decidere quale dei due cronisti avesse le notizie più dirette e sicure; Paris quando parla della sua Cerea è esatto, ma qui si tratta di voci popolari raccolte, che potevano interpretare a loro modo le premure dell'imperatore per questa fanciulla, a lui cara perchè stretta parente di Bianca che forse era con lui, come spesso avveniva. Le feste poi erano una dimostrazione di affetto al collaboratore, che ogni giorno più gli appariva utile e necessario. Rolandino scrive, è vero, 20 anni dopo, ma pare prendesse già prima delle note, e in ogni modo ebbe notizia del processo ecclesiastico per l'annullamento: ci offre quindi un dato più concreto. Vi è poi da considerare che mentre si può capire il gesto di Ezzelino contro la sorella di Galvano Lancia, lo si comprenderebbe meno contro la figlia di Federico. Con qualche esitazione, credo perciò più verosimile la indicazione di Rolandino. Quanto alla notizia del Ghiselli, la sua forma precisa col giorno e l'anno ci fa credere che egli abbia avuto fra mano un documento o una nota esatta, scomparsa con le carte del monastero di S. Naborre ⁽¹⁾; le altre indicazioni sono aggiunte sue, dato che la notizia di Selvaggia moglie di Ezzelino e figlia di Federico era già negli storici veronesi del 500 e 600, Saraina, Moscardo e Dalla Corte, egli vi aggiunse da buon bolognese « sorella di Enzo », il che sarebbe vero per il padre e non per la madre. Del resto si può notare che nel suo testamento del 1272 Enzo ricorda una vera sorella sua Daifania ⁽²⁾, che era in un monastero bolognese, e non questa Selvaggia, finita anch'essa a Bologna, come già Gilia, ma solo nel 1269.

La terza moglie di Ezzelino fu, come narra Rolandino (L. VI c. s.), una padovana, Beatrice figlia del conte Bontraverso di Castelnuovo di cui si sa solo che era viva nel 1256 quando ne fu carcerato il padre. Apparen-

⁽¹⁾ Il monastero di S. Naborre e Felice della Badia era nel sec. XIII dei monaci benedettini, non è chiaro quindi come vi entrasse Selvaggia. Forse il Ghiselli trovò la notizia fra le carte del monastero di suore francescane di S. Chiara fuori porta S. Stefano, che, obbligate a ritirarsi in città, ebbero la Chiesa di S. Naborre nel 1512.

⁽²⁾ Il testamento di re Enzo in L. FRATI: *La prigionia di Re Enzo*, Bologna, 1892.

temente, nel 1259, allorchè si ebbe la catastrofe di Ezzelino, Beatrice era già scomparsa dal suo fianco, ripudiata o morta: il diligente Rolandino non ne sa, o non ne vuol dire nulla. Egli si era affrettato invece ad osservare che non poteva essere un matrimonio d'amore, ma un intrigo politico, se quel giorno stesso Ezzelino, anzichè condurre la sposa alla sua casa, si occupò di una spedizione militare.

LUIGI SIMEONI



Appunti per la storia di Monteveglio tra il VI e il XII secolo

Se il nome della pittoresca borgata di Monteveglio può offrire materia di interessanti osservazioni ai glottologi, con la sua finale *-bellum*, *-bellium*, continuata in *-veglio* e interpretata qualche volta come *-vecchio*, le sue vicende attirano la curiosità di chi ne incontra con una certa frequenza il nome nella storia dell'Emilia centrale.

Il primo comparire di Monteveglio è infatti connesso con due importanti problemi: l'esistenza o la non esistenza della provincia bizantina delle Alpi Appennine, l'esistenza o la non esistenza del ducato longobardo di Persiceta.

Paolo Diacono, in un passo ben noto, presenta Monteveglio come uno dei caposaldi del sistema difensivo bizantino in quella provincia delle Alpi Appennine, sulla cui esistenza gli studiosi non si sono ancora messi d'accordo⁽¹⁾. Monteveglio aveva comunque a quei tempi una notevole importanza militare, se la sua occupazione, insieme con quella degli altri castelli del sistema, consentì a Liutprando l'occupazione di Bologna e Imola, e l'avanzata fino a Ravenna e Classe⁽²⁾.

Un documento indica che nella circoscrizione territoriale di Monteveglio risiedeva e aveva terre una famiglia ducale a cui gli altri documenti

(1) PAULUS DIACONUS, *Hist. Lang.* II, 18, enumera tra le provincie dell'Italia bizantina la provincia delle Alpi Appennine, « in qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bobium et Urbinum, nec non et oppidum quod Verona appellatur ». Messa in dubbio dal MOMMSEN, dal FABRE, dal CALISSE, dal DIEHL, accettata dal CIPOLLA e dal GAUDENZI, la sua esistenza fu rimessa in discussione da A. SORBELLI, *La provincia delle Alpi Appennine*, Archiginnasio, 1930, p. 376 segg.

(2) PAULUS DIACONUS, *Hist. lang.* IV, 49 e *Liber Pontificalis*, ed. L. DUCHESNE, I, 405.

attribuiscono il ducato longobardo di Persiceta, del quale lo stesso Monteveglio avrebbe fatto parte, ma la cui esistenza è discussa per lo meno quanto quella della provincia delle Alpi Appennine⁽¹⁾.

Esistesse o no questo ducato, Monteveglio non perse per il fatto della conquista longobarda la sua importanza locale e continuò certamente ad essere il centro di un distretto amministrativo e giudiziario, fino all'età franca. Accanto alla chiesa di S. Maria, tipico titolo bizantino, e alla cappella di S. Teodoro, altro titolo di origine indubbia, i Longobardi dedicarono una chiesa a S. Michele⁽²⁾: ritenere che vi costituissero una colonia arimannica, così come ne avevano costituite nella montagna reggiana, intorno alla città di Modena, a Persiceta, a Bologna, a Flesso ecc.⁽³⁾, è un'ipotesi che potrebbe essere confermata da una ricerca nella toponomastica locale attraverso alla serie degli Estimi del Contado di Bologna e ad altri fondi archivistici.

Nell'età franca, Monteveglio era centro di un distretto giudiziario, continuando a godere di una condizione che risaliva all'età longobarda: nell'822 si parla infatti della « iudiciaria montebelliensis »⁽⁴⁾, cosa che fa subito pensare all'esistenza di un gastaldo: non molti anni dopo si trova infatti il gastaldo in persona, Aimerico, che insieme ad Amelberto, gastaldo di Cittanova, assiste ad un placito di Auterammo, conte di Modena⁽⁵⁾. Più tardi ancora, nell'898, intorno al conte di Modena che tiene placito stanno gli scabini di Monteveglio, insieme con quelli degli altri centri del comitato⁽⁶⁾.

Castello bizantino e longobardo, gastaldato franco, Monteveglio dovette esser capopieve fin dal tempo in cui i bizantini vi si insediarono ed orga-

(1) *Cod. dipl. long.*, a cura di L. SCHIAPARELLI, F. S. I, n. 63, n. 271 e SAVIOLI, *Annali bolognesi*, I, 2, p. 20, doc. IX. L'esistenza del ducato, data per certa dal TIRABOSCHI e affermata con molto vigore dal GAUDENZI, in *Bull. Ist. Stor. It.* 22, p. 103 e segg., accettata senza discussione dallo SCHIAPARELLI, *Cod. dipl. long.*, II, p. 378 e note, da F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde*, Berlino, 1924, p. 51, da SOLMI, *Storia del diritto italiano*, III ed. p. 175, nota, è stata messa in dubbio da A. TESTI RASPONI, in *Archiginnasio*, 1936, p. 47 e da A. SORBELLI, *Storia di Bologna*, Bologna, 1940, p. 206 e segg.

(2) Queste tre chiese sono ricordate in un documento del 1157, in SAVIOLI, I, 2, p. 246, doc. 161.

(3) L'esistenza di arimannie nei luoghi su ricordati e in molti altri che per brevità tralasciamo risulta da documenti che qui non è il caso di citare: cfr. però F. SCHNEIDER, cit. p. 158 e segg.

(4) TIRABOSCHI, *Mem. Stor. Modenesi*, I, 32.

(5) *Bull. Ist. Stor. It.* n. 37, p. 37, doc. VI.

(6) *Bull. Ist. Stor. It.* n. 37, p. 40, doc. VIII.